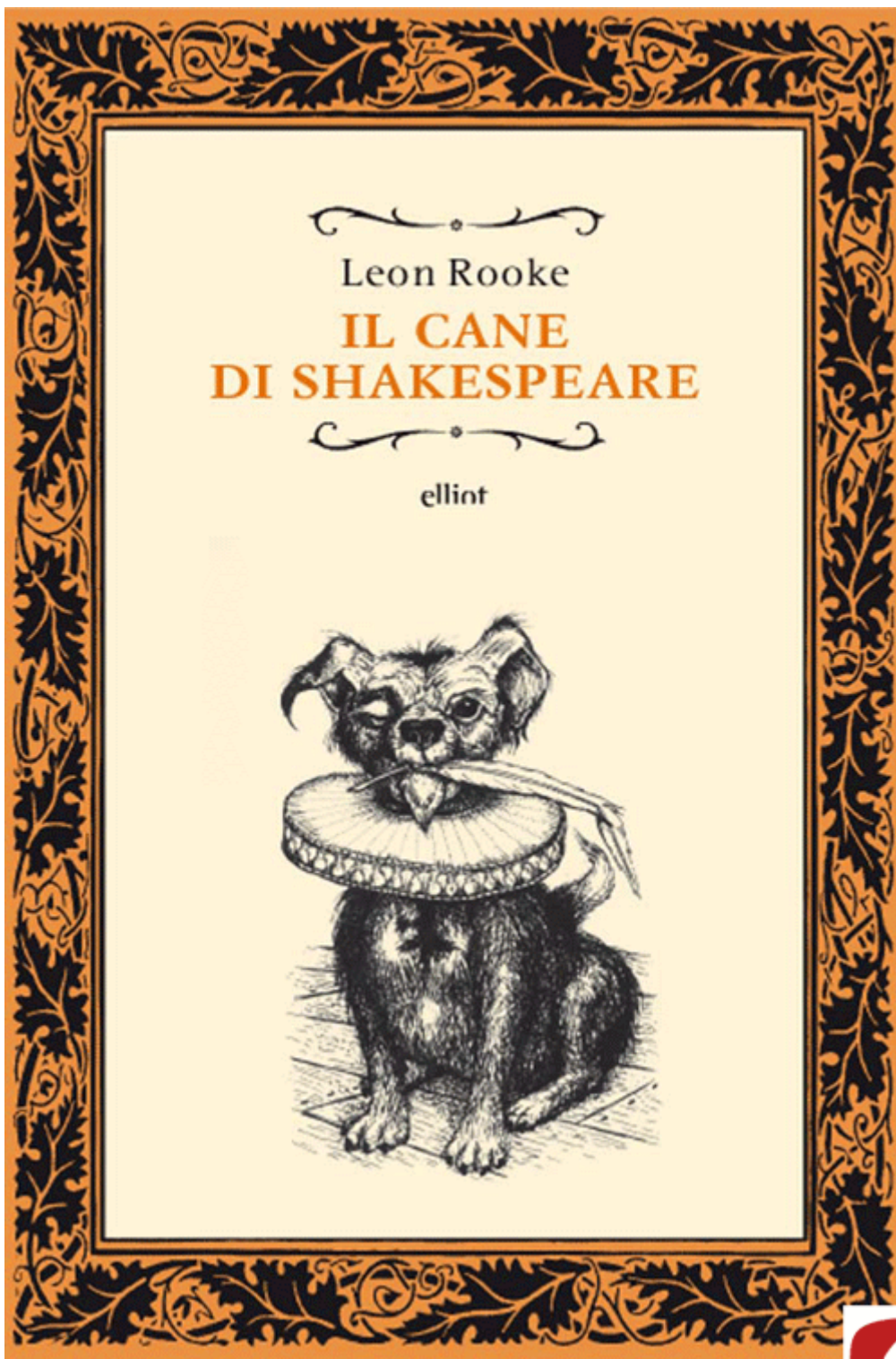


leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Raggi

© 1981, 1983 Leon Rooke

Tutti i diritti riservati.

La riproduzione di parti di questo testo con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore è severamente vietata.

Originariamente pubblicato in USA da Alfred A. Knopf, Inc., New York, 1981.

Titolo originale: *Shakespeare's Dog*

Traduzione dall'inglese di Manuela Francescon

I edizione novembre 2010

© 2010 Elliot Edizioni s.r.l.

via Isonzo 34, 00198 Roma

Tutti i diritti riservati

Cover design: IFIX | project

ISBN 978-88-6192-202-0

info@elliotedizioni.it

www.elliotedizioni.com

www.myspace.com/elliotedizioni



Leon Rooke

IL CANE DI SHAKESPEARE



Traduzione di Manuela Francescon

elliot

A Gordon Lish

Sono debitore al professor Edward Berry della University of Victoria per il suo inestimabile contributo alla verosimiglianza storica di questo libro.

L.R.

Wolfsleach, quell'ingordo cagnaccio tutto pelo, stava giocando con Marr in mezzo al prato, e quando mi vide corrergli incontro con le zanne luccicanti cominciò ad agitarsi tutto sbavante e in preda al panico, e assestò a Marr un sonoro calcio nel posteriore che la mandò a piroettare sulle quattro zampe, frignando di rammarico per il divertimento interrotto e sbavando con la bocca giallastra. Tu, schifoso leccaculo, pensai, cagnaccio dalla lingua infetta di candida, in perenne fregola; che il diavolo ti porti. Gli addentai al volo pelliccia e cartilagine, e continuai a stringere. Blah brrr, oof grrr, bestiaccia ansimante e rognosa con piedi di porco al posto del cervello che ti strusci senza ritegno, e nel *mio* giardino! Qui ne va dell'onore, direbbe quel Due Zampe dagli occhi a palla. Beh, assaggerai il veleno dei miei denti, conoscerai la giusta ira e il castigo di Hooker. Avrai le punte dei miei artigli dove una volta avevi i gioielli di famiglia. Uff uff, warf warf, bestia maledetta.

Wolfsleach si era rimesso in piedi e si era dato alla fuga, lo smidollato, ma non poteva andare che da un muro all'altro o girare intorno a un olmo spoglio, cosicché, maldestro com'era, si ritrovò presto tra le mie grinfie ed essendo anche un vile commediante si mise a piangere con la coda tra le gambe. «Non pestatemi, Mr Hooker, stavo solo... non stavo facendo niente di male!». Così lo azzannai di nuovo, quel volgare furbastro, per aver mentito e per aver messo in mezzo

la povera Marr, la quale si era ripresa dallo stordimento quel tanto da inseguirci da muro a muro e intorno all'olmo rattrappito, nonché mordere i calcagni all'uno e all'altro col risultato di farmi inciampare proprio mentre mettevo all'angolo Wolfsleach e gli affondavo più e più volte i denti nel muso ispido.

Pisciasotto! sbraitavo ansimando e sputando. Bastardo annusafoglie!

Era tutta la mattina che cercavo il bastardino, fin da quando mi ero accorto che aveva girato attorno a mia sorella Terry riuscendo alla fine a ingropparsela e per giunta a metterla incinta.

«Mi dispiace, Mr Hooker» piagnucolò quella testa di legno. «Non dovete dar peso alle apparenze. Mai e poi mai farei del male a vostra sorella Terry o alla vostra amata Marr, a cui stavo solo togliendo le pulci».

«Come no?» dissi. «Te lo do io il sacco di pulci, volgare ispido imbroglione, bestione che razzoli nel letame della gallina, mucchio di sterco. Presto avrò finito di ripulire le tue ossa e saranno pronte per l'ossario». E lo colpì di nuovo, questa volta sulla zucca e da un lato all'altro di quel ventre grasso, e in preda a un fremente moto di sdegno che mi percorse la spina dorsale continuai a tenere per il collo e a martoriare la mia vittima ormai intontita.

«E tu saresti un cane?» tuonai tra schizzi di saliva. «Te ne starai lì da bravo maiale a sorbirti la mia predica, ne ho fin sopra i peli delle orecchie di te. Tutto quello che sai fare è sbavare a destra e a sinistra e scodinzolare come un cretino, maledetto te e la tua sudicia pellaccia!».

Il sacco di escrementi gemette contrito. «Sono stato castigato a ragion veduta, Mr Hooker. Ora i miei errori mi appaiono chiari come le luci dell'alba. Sono pronto a imparare, adesso».

Ma era una cantilena che avevo già sentito, e un migliaio di volte, perciò continuai a suonarle di santa ragione a quell'infingardo. A dire il vero, era il momento in cui avevo deciso di alzare la guardia, perché troppo a lungo avevo lasciato correre sul rispetto dei principi, e in assenza del mio occhio vigile i vizi più sordidi si erano insinuati nella popolazione del nostro giardino. «Uuf uuf, grr, grr» latrai. «Prendi questo e quest'altro, bestiaccia senza cervello, fogna schifosa!». Volevo il sangue di quel balordo fra i denti, volevo trangugiare le sue interiora, far sfoggio del mio potere su quella ciurma varriopinta e riempirmi la pancia fino a scoppiare.

Marr, notai, era seduta sulle zampe posteriori e si strofinava il deretano contro l'erba ispida nel tentativo di sconfiggere un doloretto pungente.

«Ahi, come pizzica» la sentii che gemeva. «Che ci si guadagna a strusciarsi, mi chiedo, se poi va sempre a finire così...».

Desiderai di averla colpita più forte, quella stupida cagna senza sogni e dalle fattezze suine.

Un cane si merita di più, pensai.

«Vi supplico, Mr Hooker» strillò quella latrina di Wolf-sleach, senza dubbio sentendosi come se gli fossero piombate addosso le piaghe peggiori del firmamento. Gli chiusi un orecchio tra le fauci, come a svellerlo da quel cervello marcio, benché in verità desiderassi far strage dell'intera genia dei pavidi. Ebbene sì, era questo il mio rovello, per usare un termine pacato. Da qualche parte tra la scorza dura e il cuore, andavo rimuginando, dovrà pur esserci qualcosa di più coriaceo dell'orecchio di un cane bastardo, qualcosa che possa placare il mio livore canino.

«Non mi uccidete, Mr Hooker!».

«Certo che ti uccido, schiuma della terra. Ti scortico dalla testa ai piedi!». E gli affondai i denti nella lingua grassa fi-

no a stringere quella misera mascella illetterata. Uno spruzzo di sangue, bene! Un altro, meglio ancora! Emise un guaito da moribondo e rotolò via, fingendosi esanime con uno spasmo delle parti basse. Non per questo smisi di masticare. Mmh, niente male. Carne di cane scansafatiche.

Non fu l'estasi, ma portò un filo di speranza nel mio tetro umore. Alleviò il ronzio putrido che avevo nel petto. Il cielo divenne un poco più sereno.

«Non ne fate uno storpio, Mr Hooker!» supplicò quello scarafaggio di Marr.

Sciocca, cieca bestiola! Non sapeva, non vedeva (o forse non se ne curava) che Wolf, lei stessa e ogni altro cane vengono al mondo già storpi? Nello spirito, nella materia filamentosa che hanno nel cranio. Storpi per via della falsità, dei raggiri, della perfidia del sangue e del potere della zecca, della dura legge imposta dal Dio dei cani e della piaga delle mutilazioni che gli fanno venire le zampe storte; della disumanità dell'uomo nei confronti del cane.

La rabbia più nera mi si contorse dentro a quei pensieri, mi svolazzò sulle sopracciglia a guisa di una dozzina di avvoltoi con un'ala legata, e per un istante una furia cieca mi fece girare la testa. Avrei voluto cancellare l'intera stirpe canina, tutta la nostra razza bislacca, stendere un velo pietoso su tutti noi. Cane? Essere un cane? E a che scopo? Lasciai cadere Wolf e mi lanciai su Marr, deciso a strapazzarla per bene, lei e tutto il suo spavento. Con una zampata le graffiai il muso.

«Ma sei impazzito!?» strillò. «Uno che picchia le donne, come quel Due Zampe a cui stai sempre appiccicato, quello sbarbatello di Will!».

Menzogne! Cos'altro aspettarsi da una cagnaccia piena di pulci? Corse a nascondersi dietro Wolf, alla ricerca di un rifugio più sicuro. Avevo giusto un prurito ai denti che non vedevo l'ora di togliermi a spese di quella bestia incivile. Mi

avventai contro i due, con gli artigli sguainati e le fauci spalancate. Grrrrrr... warf warf... mfrrrr (uh uh). Strappai loro ciuffi di pelo dal collo, gli affondai la zampa negli occhi, artiglio e tallone, scavai lingue di carne calda nei loro petti. Una sonora dose di calci era tutto quello che dei cani di quella sorta fossero in grado di capire. Tentarono di liberarsi con vigore pari a quello di un fragile pennuto. Ma l'ira incandescente di Hooker si era abbattuta su di loro.

«Pietà! Pietà! Qualcuno ci aiuti!» guaivano i cacasotto.

Arf arf, merde! Cagnacci in estro!

Hooker, la furia scatenata. Cane vendicatore.

Facevamo un baccano considerevole, quando la ganza di Due Zampe, quell'arpia della Hathaway, ancora indolenzita e ingobbita dall'aver scodellato i suoi marmocchi, ci sgridò dalla porta sul retro nel suo tono querulo da regina seccata. Ci andai un po' più piano, temendo che uscisse fuori con le sue pentole d'acqua fredda da rovesciarci addosso o con bastoni arroventati come le tenaglie di un fabbro, a voler tacere degli epiteti che appioppava a caso e che erano tanto osceni da farmi abbassare gli occhi. Ma al momento non si curò di noi cani, e cinguettò invece con voce innamorata da tenera fidanzatina, seducente e astuta, riempiendo il tramonto di lusinghe muliebri. Indirizzò qualche timida preghiera verso la stanza sprangata al piano di sopra dove Will scriveva, e rimase in attesa, giallastra e testarda, sui larghi piedi piatti, come se avesse sulle spalle il peso del mondo intero. Non solo sulle spalle, anzi, ma sulle curve generose dei fianchi e del petto.

«Non c'è un soldo nella cassetta, mio Will» gridò.

«Oh, Willum, Susanna sta per soffocare!».

«Oh Will, luce dei miei occhi, il tuo vecchio padre è ancora in preda ai fumi della birra!».

«Will? Will?».

Ma il mio Due Zampe era avvezzo a quei sotterfugi e saggiamente non fece una piega. Acuto d'ingegno, aduso alla legge del carceriere, tenne a freno i muscoli della gola.

«Oh, Mr Shake, mio amato!».

Mio amato, mio adorato, che ipocrita aguzzina!

Sentivo che dentro di sé la stava inondando di veleno fumante, di succo di cicuta e di spine aguzze, perché sigillasse-ro a fuoco quella lingua impertinente e lo liberassero di quella megera e delle sue rancide moine.

«Crepa, strega!» lo sentii dire. Ma lo farfugliò in un sussurro tale che solo un cane poteva udirlo, perché di lei aveva un timore naturale. Più di una volta lo aveva rimesso al suo posto.

«Raccatta una scopa e sparisci, stregaccia insolente».

«Will, alla tua vecchia madre serve che qualcuno vada a riempire secchi d'acqua al lago. Subito, mio caro Will».

«Levati dai piedi, Hathaway».

«E a te serve un po' di miele, dolcezza. Un bacio, magari? Apri la porta, angelo mio».

Da bravo coniglio, Will restò in silenzio.

Lei lanciò un ciottolo o due alla finestra sbarrata, lo chiamò ancora due, tre volte. Poi la mesta zoticona emise un sospiro di rassegnazione, simile a una palude che libera vapori troppo a lungo trattenuti. Snocciolò una bestemmia a denti stretti e finalmente se ne tornò dentro.

Il mio Due Zampe mise lesto lesto il naso fuori.

«La megera se ne è andata?» sussurrò al mio indirizzo.

«La vipera fa le moine, adesso» bofonchiò dopo che ebbi annuito in risposta. «Ma è pur sempre quella vipera della Hathaway, che possa cuocere nell'olio bollente, quella cialtrona».

Gli abbaiai la mia appassionata solidarietà. Ma lo scribacchino aveva già rimesso il naso in mezzo alle carte.

Volgare teatrante. Tutto il giorno lassù, a inventare rime e a grattar via la forfora da quella testa vuota.

Parole. Quanto le odiavo! (Non le parole, direbbe lui, ma il modo in cui se ne abusa). Come se le parole, sue o mie che fossero, fossero mai destinate a qualche gloria. Malgrado tutto, la sola vista di quella canaglia aveva migliorato il mio umore. Scorsi qualche pregio nel livido cielo inglese, nelle nuvole che si addensavano gravide sulle nostre teste come un nero sciame di zecche...

Così presi a scodinzolare come uno scemo, ululandogli la mia amicizia appassionata: Hooker ti aspetta fuori, mio signore. Sarò un valido orecchio per i tuoi sproloqui e li adorerò di qualche sillaba elegante.

L'interruzione aveva dato a Wolfsleach la falsa speranza di poter sgattaiolare via. Sollevai un po' la zampa dal ventre apposta per alimentare le sue attese. Sputai persino l'orecchio semidivorato e intriso di saliva. Lasciamo che questa bestia pruriginosa pensi quello che vuole. Lasciamogli credere che abbia finito con lui. Che la gola di Hooker sia sazia. Anche per un bastardo come lui la speranza è l'ultima a morire. Sentii sotto le zampe il suo grosso cuore gonfiarsi. Lasciamolo fare, pensai. Quando comincerà a crogiolarsi nell'erba, annusando qua e là con le orecchie abbassate, allora Hooker scatenerà su di lui la sua ira fatale. Allora trapasserò da parte a parte questo bastardo.

Ma poi, bisognoso di mortificare il mio amor proprio, sollevai la zampa e mi misi a orinare sul fogliame e sulla testa di qualche verme rintronato e, stupida bestia che sono, mi lanciai con passione e proterva disinvoltura a leccare la mia scodella. Ah, che prelibatezza! Pensai. Potrà un delizioso boccone indurmi a usare pietà? Ah, ossa polpose... Per il ventre di mille balene!

Beh, diamine, era d'uopo che rivolgessi al più presto una

preghiera a Sirio, la stella più splendente della costellazione del Cane Maggiore, perché dalla mia scodella non veniva un odore. Nessun profumino. Ancora vuota. I Due Zampe, incluso lo scribacchino Shagsbier, non potevano certo perder tempo a dar da mangiare a un cane. Era assai meglio che fosse il cane a continuare a procurare la pagnotta a loro. Dal mio stomaco venne un lamento. Ero a stecchetto. Da tre settimane non stringevo un osso fra i denti, e anche quella volta si era trattato di un osso disseppellito e masticato già mille volte. Una rotula, qualche cartilagine, il piede di un contadino rimasto lì dal Medioevo (un'epoca tutto sommato più benigna della nostra). Sbiancato dagli elementi per un centinaio d'inutili anni. («Rosicchialo per bene» aveva detto Will. «Lo userò per pugnalarla la megera mentre dorme»).

Un cane merita di più, vi dico. Un campo pieno di lepri in trappola, senza nascondigli in cui rifugiarsi. Correre attaccato alla schiena di uno dei daini di sir Lucy.

E altro ancora. Merita di farla finita con questa città di sbucciapannocchie.

Marr se ne stava lunga distesa sulle assi sopra la vecchia fossa per la concia. Gli occhi semichiusi sul mondo, o almeno, a giudicare da come se ne stava per conto proprio, aperti solo su quello che le piaceva vedere. Gettai uno sguardo severo a quella poco di buono. Lei rispose con un sorriso imbronciato, da prenderla a schiaffi. «Non mi piaci» proferì con astio. «Sei cambiato. Somigli ogni giorno di più ai Due Zampe».

Che si fotta, quella bastarda.

Wolf zoppicò fino a lei e le poggiò la testa addosso, come un rospo dalle zampe retrattili che si chiede come abbia mai fatto a rompersene una. Dopodiché alzò la testa verso di me dicendo: «Marr ha ragione, Mr Hooker. Avete passato il limite. Vi siete rivoltato contro i cani. Fra un po', ci scommetto, comincerete a mettervi i pantaloni. Magari inizierete a

comporre rime, pure». Non lo diceva apertamente. Ma era questo che andava blaterando nelle orecchie degli altri cani: «Pssss! Hooker crede di essere un Due Zampe... tientene alla larga».

Me ne infischio. Ormai il mio ascendente sugli altri cani è pari a quello di una stolido vacca.

La madre del mio menestrello, la vecchia Mary, uscì a battere un cencio contro i gradini. Poi se lo buttò sulle spalle e disse: «Che c'è, non vi sembro abbastanza carina? Non avete niente da fare voi cani?» e tornò dentro con passo pesante, d'umore nero come un carico di carbone.

Dalle viscere della casa, un topo venne fuori rosicchianando e sgraffignando tutto ciò che gli si parava dinnanzi. Una macchia di sangue gli si allargò sul mento, e mi domandai su che cosa avesse affondato i denti. Forse un altro topo, pensai. O forse aveva morso il naso a uno dei gemelli addormentati. La carne umana era fin troppo scipita per una bestia tanto meschina. Sgattaiolò in alto silenzioso come un'anguilla, ma quando mi avventai contro di lui, il suo lurido buco era già vuoto.

La noia antica, il giorno che procedeva stentato e pieno di ragnatele, mi teneva in scacco. Lasciai ciondolare la testa fra le gambe, la lingua penzoloni, chiedendomi: A che serve? Perché darsi pena? Questo giorno non conta niente, così come ogni altro. È tempo, mi dissi, di trovare un bell'albero cavo e schiacciare un pisolino. Così, forse, avrei avuto pace.

Emisi un ululato, un lungo, straziante, vibrante lamento di dolore, per mera soperchieria, tanto per far sapere al mondo che ero ancora capace. Non se ne avvide nessuno. Per quanto piangessi fingendomi in fin di vita, nessuno mi sentiva.

Mi lasciai cadere e mi addormentai.

O almeno ero sul punto di farlo quando Terry, mia stram-

palata sorella di latte nonché cugina in seconda d'una scrofa, arrivò strillando da un pertugio nel muro di fango, il lungo muso segnato dall'impronta di un orso, giusta ricompensa per averlo ficcato lì dove un muso non ha il permesso di stare e per aver continuato a mettercelo ostinatamente, bofonchiando come chi ha perso il ben dell'intelletto, o meglio come chi discende da una stirpe di carretti scricchiolanti.

«Oh, Mr Hooker!» disse querula. «Avete bisticciato di nuovo. Possibile non conosciate che la violenza?». Poi udì i singhiozzi di Wolf, lo raggiunse in punta di zampe e gli sparse uno strato di calda saliva sui fianchi. «Con quale diritto l'avete fatto?» esclamò. «Avete fatto del male a colui che più mi è caro, a Wolfsleach, brutto cagnaccio puzzolente!». E snocciolò una serie di astiose contumelie riempiendo la mia testa e l'aria intorno delle sue insolenti farneticazioni, quella sconcia cagna in estro, la vergogna lontana da lei e dal suo ventre penzolante come un cavallo attaccato al carretto e spronato a correre a tutto spiano; tutto il vasto mondo, da Shottery a Snitterfield, era al corrente di quel che si era fatta fare da quel gaglioffo.

«La prossima volta manda giù un gomitolino di lana» gli disse mentre si rotolava sull'erba. «Oh, Terry, che bisogna fare con te? Che direbbe nostra madre, che direbbero i nostri antenati?». La sua impudicizia mi faceva davvero arrossire; sarebbe stato meglio per me condividere i natali con un serpente dagli occhi aguzzi.

«Povero Wolf» disse a quello scherzo della natura prima di mettersi a leccarlo dalla testa alla coda.

All'interno, uno dei bambini iniziò a strillare, seguito subito dall'altro, e le tre donne di casa emisero un miagolio, mentre Hathaway prendeva a pugni la porta sprangata di Will con le gonne svolazzanti e urlando col suo tono più stridulo: «Tu, lì dentro, poetastro, pezzo d'incapace, vieni un po' giù a cambiare un pannolino!».

La casa sembrava preda di un incantesimo impartito da un'enorme bacchetta magica. Sprofondai in un mucchio di foglie, depresso e inutile come la brace spenta. Tutto il mio ardore di poco prima era ormai concime per le ortiche, stemperato com'era in una dolce indolenza. Giacevo sprofondato nel mio umor tetro, sotto la cappa di sfortuna che gravava anche sulla testa del mio padrone Due Zampe, perché di recente per noi niente era andato per il verso giusto, solo seccature su seccature che si erano succedute puntuali come fasi lunari. Mi sentivo come un orso intontito e gemente dopo che la caverna gli è crollata in testa con tutto il peso.

Follia, meditai, e a che scopo? Al mio Due Zampe Will dovevano le tempie dal tanto rimuginare sul fato avverso, mentre sua moglie si rodeva il fegato per la collera a guardare l'inerzia del marito. «Ti troveresti un buon impiego» gli diceva a ogni piè sospinto «se ti importasse qualcosa di me o dei tuoi marmocchi. Ma no, lui è tutto preso da principi e principesse, re e regine, non può certo curarsi del mondo reale!». La casa intera avvolta da una malsana nube di malcontento, di crocci piccoli e grandi. La cassetta dei quattrini eternamente vuota, e la mia ciotola vuota anch'essa. Doppio, doppio lavoro e travaglio. Il padre del mio padrone, il canuto John, aveva l'idropisia in faccia e tremava senza tregua al pensiero che lo mettessero in ceppi o alla gogna per via dei debiti. L'astuto evasore, che aveva la faccia nera come un comignolo, passava le giornate a spolpare il midollo dell'osso di montone che portava come portafortuna nella borsa, peraltro tristemente vuota, mentre mugolava sulla bibbia calvinista che teneva aperta in grembo. Dato che la domenica non si azzardava a mettere piede nella chiesa della Santa Trinità, le spesse pagine del libro erano macchiate del vomito che gli veniva dal dolore e dalla rabbia e di ciò che fuoriusciva dal suo boccale di peltro tutto ammaccato, sempre pieno

fino all'orlo della migliore birra scura del Warwickshire che gli procurava fedele il giovane e tarchiato Edmund, il suo ultimogenito. No e poi no, se avesse potuto, Due Zampe John sarebbe stato disposto a sbarazzarsi dei suoi cinque sensi e con essi pagare i debiti sull'unghia, ma mai avrebbe rinunciato all'oblio delizioso della birra, fintanto che fosse riuscito a nascondere l'orzo nei travoni e fintanto che i tempi grigi non si fossero trasformati in una notte nera.

«Sei un beone, John!» lo redarguiva Mary. «Nient'altro, nient'altro».

Ma allora quella spugna bisbetica trincava ancora di più, sprizzando veleno contro la legge iniqua che permetteva ad alcuni e non ad altri di lasciare mucchi di rifiuti sulla pubblica via, e lagnandosi che, tra quello zotico di suo fratello Henry e i parenti imbrogliatori e scroccatori di Mary, per non parlare dei ladri della risma di Ralph Cawdrey, non aveva nemmeno un vaso dove pisciare e meno ancora una buona ragione per stare in piedi. Tra un improprio e l'altro aveva dato ordini all'infelice Gilbert, che se ne stava accanto al negozio di guanti, ma Gilbert, quel bellimbusto di suo figlio, aveva a malapena l'ingegno necessario a tenere in mano un pelapatate e desiderava solo imbellettarsi la faccia e piroettare in maniche a sbuffo su è giù per i Bancroft Gardens e lungo le rive nebbiose dell'Avon, a dipingere insieme ad altri cigni indolenti il corso azzurro del fiume o gli stupidi arcieri che facevano esercizio.

Ma il vero guaio era Will. Il complicato primogenito era anche il primo a scatenare l'ira paterna, nonché a tenerla ben viva. «È un artista» diceva Mary piena di condiscendenza. E infilava un dito zuccherato in bocca a uno dei frutti urlanti che la sua arte aveva prodotto, perché di sicuro la madre di quei due non ne avrebbe avuto cura. Will non aveva talento per lavorare la lana, per tagliare e per conciare, per allumare

il vello delle pecore o la pelle delle capre o del capretto, non più di quanto ne avesse per fare il maestro di scuola o per lavorare come praticante per Henry Rogers, che era impiegato presso il distretto amministrativo. Aveva appena lasciato quell'impiego per infilare versi in un libro, mentre avrebbe dovuto condurre assemblee e udienze e frequentare corti di giustizia. Quella canaglia. Appassionato creatore di rime, divoratore di libri, che languiva tra un passaggio e l'altro di qualche compagnia di guitti a Stratford, che si accontentava di battibeccare con quella megera della Hathaway, dondolare i bambini sulle ginocchia, gozzovigliare con i Sadler, discettare di storia, agitare pergamene e contemplare malinconico la strada che portava a Londra.

«Questo Avon è una pustola!» sbraitava Will, sibilando la sua collera in faccia a un'impassibile Hathaway, paonazzo in volto come il grande attore Alleyn, colpendola con delle salsiere per dimostrare come la sua rabbia fosse pari all'ira di lei, e che un figlio di Henley Street può superare una sciacquetta di Shottery anche in una giornata sfavorevole. «Razza di arpia» strillava.

«Vecchia befana! Ladra di culle, mela marcia, gallina, stolta succhiacazzi senza cervello. Pur di metterti una fede al dito, l'avresti data anche a quel bifolco del garzone del carraio».

«Oh, ma sentitelo!» sbraitava lei di rimando. «Hai finito coi complimenti? Non credere di intimidirmi con le tue vuote farneticazioni».

«Untrice di rabbia. Bestia da letto. Volubile, rancida testa di legno!».

«Idiota!» rispondeva lei. «Uccellaccio, cos'è che ti cresce tra le gambe e ti mette in testa di poter prendere in moglie una donna piena di speranze e lasciarla prima che faccia buio?».

«Ah, povero me!» gemeva lui. «Preferirei buttarmi da un precipizio in una notte senza luna o dormire in un acquitrino

in mezzo a rane gracidanti, piuttosto che innamorarmi ancora!».

«Innamorarsi!» gracchiava lei. «E lo chiami amore». E gli dava uno schiaffo e un altro ancora e gli piantava gli artigli nella faccia ghignante e lo picchiava con la scopa.

«Strega!».

«Pagliaccio! Contaballe! Culo di piombo!».

Così andavano avanti pungolandosi, tra un calcio e un insulto, anche fino a tarda ora, turbando il sonno di tutti e diffondendo tra gli abitanti di Henley Street la certezza che il Giorno del Giudizio era arrivato e stava posando su di loro il suo piede possente, che omicidio e offesa regnavano e che sarebbe seguito un terremoto... finché alla fine la focosa coppia crollava sfinita.

«L'Avon è la pustola, Anne, e tu sei il peccato che mi tiene fermo qui».

«Taci!» ribatteva lei. «Taci!», che nell'idioma di Stratford voleva dire «Impiccati». «Impiccati, sciagurato, nato solo per dare il tormento a uomini e animali!».

Ciò non toglie che un attimo dopo fossero due colombelli in luna di miele intenti a tubare frasi d'amore guancia a guancia.

«Aah, baciami Will!».

«Aah, ardo per te, Anne!».

«Accarezzami, Will!».

«Sei così rorida, così rorida!».

Mio amato di qua, mia adorata di là, ce n'era di che far arricciare le dita delle zampe a un cane.

Sì!

Sì, pensava John, mentre le robuste mura tremavano dagli alterchi furiosi e un momento dopo risuonavano di baci e di chissà cos'altro peggio di un postribolo londinese. Per Dio, dev'essere arrivato il Giorno del Giudizio! Si sposa con quel

fagotto di fianchi e poppe e neanche il tempo di agitare il bastone che hanno già sfornato tre marmocchi. Adesso sono in cinque nel nido, e per me non c'è più spazio!

Ahimè, ahimè.

E così il vegliardo si guardava desolato le mani da guantaio tutte screpolate e intente a grattare il bastone di legno, e le gambe ormai malferme per via del poco esercizio, aveva detto il dottore, mentre lui invece voleva la medicina di uova di rana da rigirarsi in bocca osservando con sguardo divertito e strabico il mondo che avanzava a piene vele verso il proprio grigio destino. Con un livore che gli tracimava dal corpo a colpi di tosse, contemplava in lacrime la slavina di guai che gli si era abbattuta contro – uomini di ogni età e tendenza e con losche intenzioni e con una forza tale da far tremare i muri – e cercava di rammentare come la vita avesse infierito su di lui, ambizioso figlio di un piccolo proprietario, sette anni di apprendistato con quello sciocco farabutto di Dickson, conciatore e guantaio, elevato poi al rango di Ispettore alla produzione e al commercio della birra, conestabile, in seguito consigliere comunale e infine giudice di pace (un notabile di tutto rispetto, che credete? E ammesso al privilegio di indossare il mantello scarlatto). Un cittadino dal prestigio non comune. Mica male per il figlio di un contadino. E in più il fortunato matrimonio con una Arden. «Fu nella primavera del cinquantotto» usava ricordare a se stesso mormorando, con la birra che gli colava sul mento. «L'anno in cui Timothy Fox prese un calcio da un mulo e si ruppe il collo». La preziosa Mary, il suo usignolo, sua compagna nella speranza, suo balsamo nella notte. «Mia vita, mia colomba, respiro dell'anima mia, Mary».

E l'autunno dell'anno prima – «O era il cinquantasei? Forse. Ma che cos'è mai il tempo per un povero vecchio come me?» – lui e Mary erano andati mano nella mano dal vec-

chio, debole padre di lei, sgomitando fra altre sette sorelle per avere la sua attenzione. Ma andò tutto bene, Mary era la sua preferita. «Che? Matrimonio? Con questo bifolco? È lui che vuoi? Un vile mezzadro, con tutti i fior di signori che ti sbavano dietro? Vuoi lordare il nostro nobile sangue? Che direbbe il vecchio Turchil di Arden? Si rivolterebbe nella tomba, quel babbeo. Sei sicura? Davvero lo vuoi? Lo vuoi a tutti i costi? Beh, vecchio babbeo di un Turchil, tu comandi, noi eseguiamo. Ma aspetta un anno o due. Aspetta che io diventi vecchio, incapace e morto. Poi potrai unirti a lui».

Un vecchio caprone, ma acuto e generoso, nonostante quel suo modo di esprimersi. Uno dei migliori.

Quello che Robert Arden non sapeva, quel giorno in cui loro due gli stavano davanti con le mani allacciate implorando il permesso di sposarsi, era che le dolci colline del Warwickshire avevano fatto girar loro la testa, al punto che s'erano già pasciuti l'uno dell'altra. Già più volte lui aveva bevuto dal calice segreto di lei. E Mary era preoccupata che il ventre cominciasse a lievitarle, rendendo manifesto il loro peccato. Ma non per questo era meno ansiosa di commetterlo di nuovo non appena se ne presentava l'occasione. "Il mio bastone da talamo" così chiamava il suo pendaglio, e lo dimenava con tanta forza e dolcezza che lui passò l'intero corteggiamento in un bagno di sudore.

Ora, di nuovo, il carro era finito davanti ai buoi, e la storia si ripeteva. Quella che per lui era stata la sua preziosa Mary, per Will era la sua preziosa baldracca. C'era qualcosa nel sangue degli Shokespit che ingrassava le donne. Tale padre, tale figlio, avrebbe chiosato Mary. Oh, essere una grassa baldracca faceva parte della natura e del carattere della Hathaway, e non aveva senso stracciarsi le vesti per qualcosa che le era connaturato. Una tracotante megera. Autoritaria laddove Will era uno smidollato. Ma comunque una megera. In lei c'era un

che di lascivo. Bastava guardare quei piedi nudi e quelle gambe robuste, quei fianchi ondeggianti, il modo in cui s'infiammava e quegli occhi capaci di far zampillare del succo dalle ciliegie, per immaginarsi come doveva essere a letto e come sapeva far rimescolare il sangue a un ragazzo. Senza tanti giri di parole, la lussuria era radicata in lei più di quanto i suoi sproloqui puritani lasciassero supporre. «La testa va per una strada. Il cuore per un'altra» diceva Mary. «Sapevamo fin dall'inizio che era una poco di buono».

Ahimè, Mary aveva visto chiaramente in che cosa la Hathaway eccelleva e in cosa portava guai. Povera Mary. Uno poteva chiedersi, osservandola, come facesse a mantenere quello spirito da custode del focolare in tempi tanto dissoluti. Era così dolce, così pacata, Mary. Per trenta lunghi anni gli aveva scaldato il letto, e ora, nel tempo che le restava, meritava un po' serenità e di gratificazione, dopo aver messo al mondo cinque figli destinati a crescere in quest'epoca magra, e averne persi soltanto tre sul suolo benedetto della Santa Trinità, dove i tigli bloccano il passo alla pioggia.

Ahimè, ahimè e ancora ahimè. Ecco che il diavolo si prendeva tutto. La regina, con tutti i suoi rubini, stava per prendersi tutto. O i vescovi, magari. Che possa sparire tutto su per il culo spazioso di Lucifero. Altra birra, pensava. Dov'è la mia birra? La mia caraffa di ambrosia divina, l'acquasantiera dove attingo il mio coraggio. Ho lo stomaco in fiamme, mi si afflosciano le orecchie. Lasciate che mi bagni la gola, come sopravvivere sennò a quest'epoca infame? Il tempo è come un pesce puzzolente. «Birra! Altra Birra!». La porta dell'inferno si era aperta per meglio mandar fuori i suoi miasmi, e uno non poteva nemmeno accendere un fuoco per scaldarsi senza che gli mettessero una tassa sul comignolo.

Perché proprio io? Pensava.

E per la centesima volta faceva questa domanda all'aria:

«Perché proprio a me, che volevo solo essere un gentiluomo e vezzeggiare la mia colombella, e mettere al mondo tanti orgogliosi figlioli a tramandare il mio nome quanti sono gli archi di Clopton Bridge?».

Ma com'era prevedibile nessun pugno di riscossore si abbatteva sulla porta di Henley Street, e la sua colomba di Wilmcote – la stessa Arden, ormai quarantenne e logora come la sua scopa, ma comunque più severa di lui – lo scuoteva via dai suoi sogni sibilando collerica («Svegliati, svegliati, beone che non sei altro, maialaccio sudato!»), per poi mandarlo col naso in mezzo alla verdura o nel pollaio o nella stretta intercapedine finché non avesse smaltito i fumi della sbornia.

«Will? Will? I gemelli vogliono il papà, Will!».

«Will? Will? Datti da fare e porta un po' di legna, mio Will. Abbiamo i brividi, caro!».

«Non c'è un penny nella cassetta, Will!».

Ci si è rovesciato addosso tutt'intero, questo castigo, e ci ha piegato la schiena come un flagello, il che in parte combacia con il destino inesorabile che mi sono accollato quel giorno nel cortile di Due Zampe, insieme a mia sorella Terry e all'intero nostro bizzarro branco. Ed eccomi dunque qua, tutto intorpidito, a ringhiare e a farmi le unghie su mia sorella, dicendo: «Questo rosicchiare ossa piace meno a me che a te, ma per quello che succederà poi non devi biasimare che te stessa. Non puoi negare che te la stai spassando con quel pusillanime di Wolf, senza riguardo alcuno per i rovesci che stiamo passando, e per i lontani fasti del buon nome di Henley Street».

Ma mia sorella non stava a sentire e al massimo si degnava di rispondere che era nella natura, durante l'estro, attaccarsi a qualunque palo le si parasse innanzi, e che comunque il nostro nome era già da buttare e avremmo fatto meglio a cercarci degli altri padroni. L'idea mi diede da pensare, perché quel macellaio ciclopico che era Due Zampe Ralph Cawdrey, quel-

lo con la bottega dietro il mattatoio in Middle Row, ultimamente mi aveva viziato con pacche sulla pancia, i suoi ragazzi avevano l'età giusta per fare a gara e rincorrersi e molta della sua carne era piena di vermi e mosche verdi, perciò ve n'era abbastanza da tener sempre piena la mia ciotola. Ma fu un pensiero fugace. Mi legava a Will un patto d'onore, e benché lui riservasse la sua attenzione più a marmocchi e versi in rimma che al proprio cane e benché fosse stretto nella morsa dell'umor tetro, io non ero il tipo di bastardo che si cerca un altro padrone solo per via di qualche ristrettezza. «La fortuna gira, Hooker. Lascia solo che avveleni quella strega di mia moglie, e noi due saremo liberi». Era patetico, se mi intendete, ma non me la sentivo di lasciare quella canaglia.

Wolfsleach emise un gridolino di giubilo. Quell'incapace era riuscito chissà come a strisciarmi vicino e a piantarmi i canini nel collo. Le sue quattro zampe aprivano solchi sanguinolenti nel mio ventre indifeso.

«Cuore mio!» gli strillò dietro Terry.

«Ammazza il tiranno!» esclamò Marr.

«Dunque vuoi batterti sul serio, cane?» dissi. E mi tirai via di dosso quel sacco di pulci.

Abbaiammo e ci azzuffammo e inghiottimmo ciuffi di pelo e sputammo. Ci chiudemmo le mascelle addosso rotolandoci; ansimammo e ci ferimmo e ci addentammo le orecchie, la coda, la gola; ringhiammo e ci coprimmo di impropri schiamazzando selvaggiamente da un capo all'altro del giardino di Due Zampe, fino a crollare esausti.

Non sapevo che quel pidocchio dalla lingua penzolante avesse tanta forza, a esser franco. Will infilò la testa fuori dal bugigattolo dove scriveva e ci lanciò una scarpa grossa come un vaso da notte, gridando che facessimo un po' di silenzio, perché come poteva mettere insieme due rime in mezzo a quel baccano? Gli rivolsi una smorfia. «Al diavolo i tuoi drammi!»

gli dissi. «Al diavolo tutto!». Era troppo preso dal fare le pulci ai propri scritti per prendere sul serio i nostri affari. Baruffe tra cani, pensava. Convinto che in esse ci fosse qualcosa di meno elegante che nelle farse che sfornava lui. Amore di qua, ardore di là, tutta fuffa per fanciullette sospirose. La Donna Attempata era il suo soggetto al momento, e alla Hathaway diceva che l'argomento erano le gioie del matrimonio.

*L'Età delle gobbe non va d'accordo con la giovinezza,
dunque addio, vecchia mia...*

Così la nostra zuffa, mia e di Wolf, fu bellamente ignorata. Che altro fare, pensai, se non dimenticare il torto subito. Subire un torto è cosa effimera nel migliore dei casi, avrebbe sentenziato padron Will, eppure una bella rissa era proprio quello che ci voleva per scacciar via le nubi basse e far spazio alla fortuna. Cosicché rovesciai a terra Wolfsleach e ringhiando e urlando gli affondai un dente nella gola.

«È un'epoca illuminata, Mr Hooker» tentò di argomentare il marrano. «Cosa sarebbe la vita senza un tocco di avventura?».

La mia sguaiata sorella si unì a quel misero sproloquio.

Intanto quella sanguisuga di Marr si era rifugiata al sicuro, a leccarsi le zampe e a scodinzolare, le orecchie abbassate, la coda issata e tremante alla maniera dei cani quando sono eccitati, mentre rideva a fauci spalancate con malizioso piacere, come faceva sempre.

Era graziosa, vi dirò, e mi faceva ribollire il sangue persino mentre Wolf mi affondava un canino nella zampa dolente. «Quello tra voi due che si alza per primo potrà avermi» andava dicendo Marr. «Così almeno ne sarà valsa la pena».

Non era certo una signora, la mia Marr. Aveva capito il mio debole per lei e sapeva come trarne vantaggio. Era proprio la sua sguaiataggine a farmi issare le vele, al che Will

Indice

Il cane di Shakespeare

1	11
2	57
3	97
4	129
Biografia di Leon Rooke	173